

Considerazioni a margine di “Evel Gasparini: per un profilo dell’uomo e dello studioso”

Remo Faccani

Chi – come me e come l’amico Danilo Cavaion – ha frequentato le aule di Ca’ Foscari in tempi ormai remoti (in una ‘vita precedente’, verrebbe da dire), fra i tardi anni ’50 e i primi anni 60, si è trovato ad essere testimone involontario, e inconsapevole, della nascita di due vere e proprie architetture investigative destinate a prendere forma e consistenza quasi in perfetta sincronia, mi riferisco al *Matriarcato slavo* di Evel Gasparini (apparso nel 1973) e alla *Storia della letteratura tedesca* di Ladislao Mittner (in quattro volumi, l’ultimo dei quali uscito postumo nel 1977). (Osservo, per inciso, che i due studiosi furono legati da una lunga, solida amicizia.)

Queste due opere sono ovviamente molto diverse anche per impostazione, per taglio, ma prendono vita entrambe da un analogo impulso a disegnare e definire, con taglio decisamente creativo, dei vasti ‘mondi culturali’, ricostruiti il più possibile nella loro globalità.

Mittner era di formazione crociana, ma interpretava il crocianesimo in chiave storicistica: si collocava cioè saldamente nella zona di passaggio dalla critica estetica alla critica storica.

Gasparini (e mi è capitato di rilevarlo in più occasioni) aveva tratto ispirazione, come etnologo, dal diffusionismo, uno degli indirizzi delle scienze umane affermatosi al principio del ’900 (e teso a individuare il nocciolo originario delle singole culture e la sua tenace, persistente durata, la sua ‘resilienza’, per dirla con un termine oggi di moda).

Così per Gasparini, la civiltà slava, benché indeuropea sul piano linguistico, era matrilineare e matriarcale, nella sua essenza; e dunque anaria, nelle sue fibre profonde, cioè non indeuropea, anche se intaccata per certi aspetti da elementi

che provenivano verosimilmente ‘dall’esterno’, perlopiù dalla cultura degli ‘Invasori’ indeuropei (nella storia delle civiltà non mancano mai volenterosi ‘invasori’ in cerca di *Lebensraum*, di spazio vitale [e di altri modi per affermare la propria ottusa volontà di potenza]!).

Le ricerche etnologiche del secolo scorso ci hanno lasciato parecchi testi di ampio respiro e grande interesse. Non per niente la casa editrice Il Saggiatore, fondata da Alberto Mondadori nel 1958, si proponeva di far conoscere anzitutto il meglio di quella produzione al lettore italiano.

Proprio mentre Gasparini elaborava i materiali che sarebbero confluiti nel *Matriarcato*, vedeva la luce, ad esempio, il monumentale ciclo strutturalista *Mythologiques* di Claude Lévi-Strauss, pubblicato fra gli anni ‘60 e ‘70. È interessante che nel saggio *Le strutture elementari della parentela* [1949] Lévi-Strauss aveva giudicato trascurabili le società matrilineari, una scelta che Gasparini, in seguito, aveva naturalmente criticato; e però in vecchiaia, anche se è probabile non conoscesse le ricerche gaspariniane, Lévi-Strauss s’era dedicato con passione allo studio delle «piccole società matrilineari» che ancora esistevano nel secondo ‘900, in Amazzonia e altrove; il che prova quanto meno la vitalità e il fascino di quel terreno di indagine.

Tuttavia, riflettendo in particolare sul Matriarcato slavo, a me viene spontaneo evocare piuttosto un lavoro imponente e avvincente di Bronisław Malinowski – il suo volume *Argonauti del Pacifico occidentale* (edito a Londra giusto un secolo fa). Il testo fu concepito di fatto alle Isole Tròbriand, un arcipelago del Pacifico a nord-est dell’Australia dove Malinowski condusse, fra il 1917 e il 1918, la più famosa delle sue ricerche sul campo. E dove si venne convincendo di avere colto, dal vivo, il perfetto meccanismo di un fenomeno della cultura locale mai notato fino allora dagli etnologi; vale a dire l’esistenza di una tradizione che prevedeva lo scambio – per mare, passando da isola a isola – di due tipi di oggetti rituali molto pregiati: collane di conchiglie rosse da una parte, braccialetti di conchiglie bianche dall’altra.

Il viaggio degli abitanti delle Tròbriand, con le loro collane, disegnava un largo anello percorso in senso orario; la successiva navigazione dei partner, degli altri abitanti dell’arcipelago, con i loro braccialetti, si svolgeva in senso antiorario.

Ma il possesso di questi oggetti rituali, ‘canonici’, era solo temporaneo: li si riceveva e li si restituiva di continuo, accompagnandoli ogni volta con doni di uso comune e personale.

Un gioco di rapporti raffinato e armonioso.

In una pagina del suo diario trobriandese Malinowski racconta però di essere uscito una sera tardi in canoa da solo, per rilassarsi. E giunto all’altezza di un piccolo promontorio, aveva scorto da lontano, su un tratto di spiaggia, un gruppo di indigeni seduti al chiaro di luna in attesa di riprendere all’alba il loro viaggio rituale, con le imbarcazioni tirate in secco davanti alla vastità dell’oceano e sotto un gran cielo stellato.

Quella scena quasi irreale, da notte ‘omerica’ (mi riferisco a un celebre canto dell’Iliade), aveva emozionato profondamente Malinowski. «Origine emotiva delle idee platoniche», aveva poi scritto nel suo diario. E ancora: «La teoria crea

i fatti». Parole che sembrano adombrare la tesi di Nietzsche secondo cui «non esistono fatti, ma solo interpretazione dei fatti».

E dunque, l'immagine così nitida del fenomeno etnologico che egli aveva intuito, e di cui avrebbe fornito un'appassionata ricostruzione negli Argonauti del Pacifico occidentale, finiva per disegnarsi sullo sfondo di una visione platonica; era anche una seducente visione interiore.

Mi sono dilungato su questa esperienza di Malinowski, perché egli rimane uno degli etnologi che più ha cercato di mettere a fuoco la dimensione concettuale e filosofica del proprio lavoro. E il riverbero della sua esperienza può essere di aiuto anche nel leggere il *Matriarcato slavo*, o quanto meno nel coglierne certi nessi e certe articolazioni che ne caratterizzano il disegno e lo svolgimento.

D'altronde pure Gasparini, da giovane in Polonia – stando a qualche lettera del suo fitto carteggio con Giovanni Maver – sembrò aver intercettato un'eco o una variante di quell'assunto nietzschiano. Sicché non escluderei che qualcosa di esso, lungo gli anni, abbia continuato a baluginare sull'orizzonte dello studioso anche quando prese a cimentarsi con gli strumenti, le categorie, le griglie euristiche offertegli dal diffusionismo.

Proprio mentre era ormai totalmente assorbito da questo impegno, egli, scrivendo a Maver, paragonava ripetutamente il fascino che esercitava su di lui l'etnologia all'amore di Paolo Uccello per la «divina prospettiva»: lo paragonava cioè – si direbbe – a un'esperienza che non si limitava a osservare e analizzare, ma che in qualche misura si tingeva di creatività, tendeva a sfumare in un'emozione quasi artistica. In un certo senso, era come se l'ala del pensiero traesse forza e slancio anche dal potere dell'immaginazione, dalla capacità non solo di descrivere i fenomeni, ma anche di restituire ad essi movimento, vita.

E in effetti, il *Matriarcato slavo*, se si propone anzitutto come una specie di meticolosa traversata diacronica della cultura slava nella pluralità dei suoi risvolti, non di rado ci regala capitoli che hanno il respiro dell'affresco, che dispiegano la fluidità e la pregnanza della narrazione.

Al riguardo, è significativo che, quando il *Matriarcato* – il suo *opus magnum* – era già uscito da qualche anno, Gasparini tentò di 'chiudere il cerchio' cercando, per così dire, nelle pagine dei classici narrativi russi dell'800, situazioni e figure che, a suo parere, trovavano la loro vera, piena originalità solo se investite dal riverbero dell'etnologia.